

GIRA la VOCE...120

Perché nessuno dica ... «io non lo sapevo»

Carissimi,

nell' approssimarsi della Pasqua, sul Ponte, nella nostra Università della Calabria, celebriamo la via Crucis. È un appuntamento che, ormai, si ripete da quasi 25 anni. Passare tra i cubi con questo segno che richiama la passione di Gesù è molto bello. Sicuramente quando si vede la croce la si associa velocemente alla sofferenza. Certamente la croce racconta, in modo evidente, questo aspetto della vita che appartiene all'esperienza di tutti e, per molta gente, in modo scandalosamente drammatico. Ma su questo strumento di supplizio antichissimo non è scritta solo la sofferenza. Sarebbe di cattivo gusto mettersi sui passi di uno che viene torturato e innalzare lo strumento del suo tormento.

Seguire il Nazareno che si carica della croce vuol dire mettersi sui passi di uno che segue la sua passione, vive per la sua passione, e accetta qualsiasi ostacolo pur di andare avanti e morire per la sua passione. Gesù aveva nel cuore una passione incontenibile, che bruciava, che spingeva, che gli toglieva il sonno e la pace, che lo faceva andare dritto e determinato senza perdere tempo e senza lasciarsi rallentare da nulla; aveva una passione travolgente, piena di fascino e di trasporto, una passione che lo metteva continuamente per strada, in movimento, in cammino verso una destinazione che un po' alla volta prende forma. Lui è proprio quel pastore che, avendo cento pecore, e persane una, la comincia a cercare con una dedizione, un amore tenero e tanto dolore fino a quando non riesce a trovarla.

Una delle prime immagini del cristianesimo che troviamo nelle catacombe è quella di un giovane pastore con una sola pecorella sulle spalle. La sua vita è stata tutta accesa da questo desiderio di trovare ciò che era perduto. Eppure agli occhi di molti non c'era questa urgenza e questa fatica appariva totalmente inutile e inopportuna. Ma Lui ha voluto *sprecare* tutta la sua vita per mettersi sulle tracce di un tesoro che molti non sapevano stimare.

Ci piace vedere passare questa passione per i cubi della nostra Università. E quanto sarebbe bello che infettasse tutti. Che contagiasse tutti, qualsiasi cosa facciano nell'ateneo, ma soprattutto i giovani e le giovani perché le loro fatiche non siano avvelenate dalla noia o dall'apatia. Possano essere sempre consapevoli che nelle loro fatiche quotidiane, sui libri e nei laboratori, stanno già preparando una nuova civiltà. La loro dedizione e la loro passione già lasciano intravedere l'alba di una nuova realtà. Possano i nostri giovani essere animati da un profondo amore verso il mondo che abiteranno, un amore senza misura, libero, generoso, volto verso chi rimane indietro, senza far pesare su nessuno i vantaggi e i privilegi che hanno ricevuto nella vita; senza far diventare il di più, che adesso possiedono, un'arma per servirsi degli altri, ma ostinandosi a fare di questo vantaggio un modo per rialzare chi è a terra e per risollevarlo chi è stanco e ha smesso di camminare.

Che la passione di Colui che ha avuto un così nobile scopo e un bersaglio così poco centrato possa accendere la passione di coloro che domani prenderanno le decisioni per altri. Perché sarà giunto il loro tempo.

Il Signore vi benedica.

p. Emanuele, p. Francesco e p. Amedeo

VENITE DIETRO A ME

La via della vita

Via Crucis sul ponte Pietro Bucci

Mercoledì 20 marzo 2024

Ore 20.00 all'inizio del ponte

Presiede S.E. Mons. Giovanni Checchinato

OCCHI NUOVI

IN ATTESA DELLA PASQUA

di don Tonino Bello

Nella preghiera eucaristica ricorre una frase che sembra mettere in crisi certi moduli di linguaggio entrati ormai nell'uso corrente, come ad esempio l'espressione «nuove povertà».

La frase è questa: «Signore, donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli...».

Essa ci suggerisce tre cose.

Anzitutto che, a fare problema, più che le «nuove povertà», sono gli «occhi nuovi» che ci mancano.

Molte povertà sono «provocate» proprio da questa carestia di occhi nuovi che sappiano vedere.

Gli occhi che abbiamo sono troppo antichi. Fuori uso. Sofferenti di cataratte. Appesantiti dalle diottrie. Resi strabici dall'egoismo. Fatti miopi dal tornaconto.

Si sono ormai abituati a scorrere indifferenti sui problemi della gente: ed ecco la solitudine, le frustrazioni, gli esaurimenti, in chi ci passa accanto.

Sono avvezzi a catturare più che a donare: ed ecco il tedio del vivere e la libidine del morire che scuote chi non si sente più oggetto di uno sguardo di tenerezza.

Sono troppo lusingati da ciò che «rende» in termini di produttività: ed ecco l'accantonamento dei malati cronici, l'emarginazione dei dimessi dagli ospedali psichiatrici, l'esclusione degli anziani, l'uccisione degli indesiderati nella loro prima culla di carne.

Sono così scossi dagli spasimi dell'ingordigia, che prosciugano tutto come due idrovore senza dare mai nulla: ed ecco il pianto degli indifesi, la tristezza di chi si vede scavalcato da tutti, la fame di chi non trova posto al banchetto della vita.

Sono così vittime di quel male oscuro dell'accaparramento, che selezionano ogni cosa sulla base dell'interesse personale: ed ecco le crisi da insuccesso professionale, lo sbando dei disoccupati, l'amarezza di chi non ha sfondato nella vita, l'umiliazione dei sottopagati.

A stringere, ci accorgiamo che la colpa di tante nuove povertà sono questi occhi vecchi che ci portiamo addosso. Sicché le lacrime che spuntano sul

ciglio di tante persone, più che dai loro occhi, trovano nei nostri la loro ultima triste sorgente.

Di qui, la necessità di implorare «occhi nuovi».

Se il Signore ci favorirà questo trapianto, il malinconico elenco delle povertà si decurterà all'improvviso, e ci accorgeremo che, a rimanere in lista d'attesa, saranno quasi solo le povertà di sempre.

Ed ecco la seconda cosa che ci viene suggerita dalla preghiera della Messa.

Oltre alle miserie nuove «provocate» dagli occhi antichi, ce ne sono delle altre, quasi ineluttabili, che dagli occhi sono «*tollerate*».

Misericordie, cioè, che è arduo sconfiggere alla radice, ma che sono egualmente imputabili alla nostra cattiveria, se non ci si adopera perché vengano almeno tamponate lungo il loro percorso degenerativo.

Sono nuove anch'esse, nel senso che oggi i mezzi di comunicazione ce le sbattono in prima pagina con una immediatezza crudele che prima non si sospettava neppure.

Basterà pensare alle vittime dei cataclismi della storia e della geografia. Ai popoli che abitano in zone colpite sistematicamente dalla siccità. Agli scampati da quelle bibliche maledizioni della terra che ogni tanto si rivolta contro l'uomo. Alle turbe dei bambini denutriti. Alle dolenti moltitudini dei lebbrosi. Ai cortei di gente mutilata per mancanza di medicine e di assistenza. Agli estromessi dai banchi della cultura che, quando diviene privilegio di pochi, arresta inesorabilmente a standard subumani la qualità della vita.

Anche per queste povertà ci vogliono occhi nuovi. Che non spingano, cioè, la mano a voltar pagina o a cambiare canale, quando lo spettacolo inquietante di certe situazioni viene a rovinare il sonno o a disturbare la digestione.

E infine ci sono le nuove povertà che dai nostri occhi, pur lucidi di pianto, per pigrizia o per paura vengono «rimosse». Ci provocano a nobili sentimenti di commossa solidarietà, ma nella allucinante ed iniqua matrice che le partorisce non sappiamo ancora penetrare.

La preghiera della Messa sembra pertanto voler implorare: «Donaci, Signore, occhi nuovi per vedere le cause ultime delle sofferenze di tanti nostri fratelli, perché possiamo esser capaci di *aggredirle*».

Si tratta di quelle nuove povertà che sono frutto di combinazioni incrociate tra le leggi perverse del mercato, i canoni osceni della massimizzazione del profitto, gli impianti idolatrici di certe rivoluzioni tecnologiche, e l'olocausto dei valori ambientali sull'altare sacrilego della produzione.

Ecco allora la folla dei nuovi poveri, dagli accenti casalinghi e planetari, dalle livree rassegnate e minacciose, dalle piaghe pudicamente nascoste e spietatamente ostentate.

Sono, da una parte, i terzomondiali estromessi dalla loro terra. I popoli della fame uccisi dai detentori dell'opulenza. Le tribù decimate dai calcoli economici delle superpotenze. Le genti angariate dal debito estero.

Ma sono anche i fratelli destinati a rimanere per sempre privi dell'essenziale: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, la partecipazione. Sono i pensionati con redditi bassissimi. Sono i lavoratori che, pur ammazzandosi di fatica, sono condannati a vivere sott'acqua e a non emergere mai a livelli di dignità.

Di fronte a questa gente non basta più commuoversi.

Non basta medicare le ustioni a chi ha gli abiti in fiamme.

I soli sentimenti assistenziali potrebbero perfino ritardare la soluzione del problema.

Occorre chiedere «occhi nuovi» perché, risalendo alle cause ultime, si renda sterile l'utero sempre gravido che genera i mostri delle nuove povertà.

«Donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli. Occhi nuovi, Signore.

Non cataloghi esaustivi di miserie, per così dire, alla moda.

Perché, fino a quando aggiorneremo i prontuari allestiti dalle nostre superficiali esuberanze elemosiniere e non aggiorneremo gli occhi, si troveranno sempre pretestuosi motivi per dare assoluzioni sommarie alla nostra imperdonabile inerzia.

Donaci occhi nuovi, Signore».

21 marzo 1993

Voglio incoraggiarti ad assumere questo impegno, perché so che «il tuo cuore, cuore giovane, vuole costruire un mondo migliore. Seguo le notizie del mondo e vedo che tanti giovani in tante parti del mondo sono usciti per le strade per esprimere il desiderio di una civiltà più giusta e fraterna. I giovani nelle strade. Sono giovani che vogliono essere protagonisti del cambiamento. Per favore, non lasciate che altri siano protagonisti del cambiamento! Voi siete quelli che hanno il futuro! Attraverso di voi entra il futuro nel mondo. A voi chiedo anche di essere protagonisti di questo cambiamento. Continuate a superare l'apatia, offrendo una risposta cristiana alle inquietudini sociali e politiche, che si stanno presentando in varie parti del mondo. Vi chiedo di essere costruttori del mondo, di mettervi al lavoro per un mondo migliore. Cari giovani, per favore, non guardate la vita "dal balcone", ponetevi dentro di essa. Gesù non è rimasto sul balcone, si è messo dentro; non guardate la vita "dal balcone", entrate in essa come ha fatto Gesù». Ma soprattutto, in un modo o nell'altro, lottate per il bene comune, siate servitori dei poveri, siate protagonisti della rivoluzione della carità e del servizio, capaci di resistere alle patologie dell'individualismo consumista e superficiale.

Dall'Esortazione apostolica di Papa Francesco Christus Vivit nn° 174 e 257

Parrocchia S. PAOLO APOSTOLO - Cappella Universitaria

Via P. Bucci, 10 – 87036 Rende COSENZA

Tel. 0984/839785

www.parrocchiasanpaoloapostolodehoniani.it

 Parrocchia S. Paolo Apostolo - Padri Dehoniani

 [parrocchia_s.paoloap_dehoniani](https://www.instagram.com/parrocchia_s.paoloap_dehoniani)

